

CINESE E GIAPPONESE – LINGUA PARLATA

Dalla mia risposta alla domanda posta su Quora

[Qual è più difficile da imparare tra il cinese e il giapponese \(la lingua parlata\)?](#)

Presumo che la domanda si riferisca alla possibilità di parlare “perfettamente” il cinese o il giapponese. A spicciare le quattro frasi di cortesia più comuni, ordinare un pasto, registrarsi in albergo, financo contrattare un prezzo, le due lingue sono equivalenti, forse con un lieve vantaggio per il giapponese, che è assai più facile a pronunciarsi. Ma se passiamo al desiderio di apprendere una lingua parlata in cui si possa conversare su vari soggetti, senza errori e magari conoscendo le finzze della lingua, la musica cambia.

Ci sono persone che si fanno un vanto se la loro lingua è più difficile da apprendersi per altri popoli. Trovo questo vanto piuttosto sciocco e vano. Per me una lingua deve congiungere la facilità di essere appresa alla capacità di esprimere senza lunghe perifrasi tutto ciò che si vuol esprimere. Il cinese è una di queste lingue, come l’inglese.

Quindi, dicendo che il giapponese è di gran lunga più difficile a parlarsi del cinese, non intendo sminuire il cinese, lingua logica ed elegante, con una grammatica relativamente semplice, stupefacentemente telegrafica, e nondimeno espressiva.

Non molti anni fa la pronuncia di certi suoi suoni e toni poteva creare difficoltà e occorreva almeno un istruttore nato in Cina per insegnarla, ma oggi abbiamo vari mezzi, tra cui YouTube e Google Translate stesso, che possono aiutare egregiamente lo studioso di buona volontà.

Il risultato è che conosco molte persone in grado di parlare un ottimo cinese, di varia nazionalità (almeno due svedesi, che, alti e biondi, lasciano i Cinesi a bocca aperta quando parlano il loro quasi perfetto cinese).

Ben diverso è il discorso sul Giapponese, che pure, per quanto riguarda la pronuncia, per un Italiano è semplicissimo. (Si noti che io mi riferisco a una mia esperienza giapponese, 1982-1989. La situazione certo è mutata, ma non credo sia stata semplificata)

In una mia precedente risposta alla domanda “Perché il mondo non può avere un linguaggio universale?” avevo risposto che il linguaggio ha diverse funzioni, tra le quali la comunicazione con altri popoli è forse l’ultima.

Avevo scritto (elenco incompleto) che il linguaggio serve a:

1. permettere il pensiero discorsivo (la persona con la quale parlate più a lungo ogni giorno siete voi stessi);
2. rafforzare l'unità dei gruppi (ad esclusione degli altri);
3. assegnare ruoli nella società (si vedano le stratificazioni dei linguaggi in vari Paesi dell'estremo oriente, in particolare il Giappone; si vedano i linguaggi tecnici e gergali, *de quibus infra*);
4. (Esprimere sentimenti: questa l'ho aggiunta oggi)
5.
6. (finalmente) comunicare con altri gruppi

In Giapponese vediamo applicate queste funzioni in modo estremo.

Ma incominciamo dalla forma:

Il Giapponese ha una costruzione della frase grosso modo inversa alla nostra, con soggetto al principio, verbo alla fine, e tendenzialmente le altre parole in ordine opposto, per cui dovete aspettare che la frase sia conclusa per capire non tanto quel che si è detto, ma di cosa si è parlato. Questa è una grave difficoltà per i traduttori simultanei, che in media sono ridotti a tradurre una frase su due, in quanto mentre pronunciano una frase devono memorizzare la successiva.

A questa prima difficoltà globale si aggiungono (**notare la translitterazione in KUNREI**) (1):

- 1) un sistema di verbi illusoriamente semplice, in cui, ad esempio, la prima persona normalmente scompare (anche se ci sono vari modi di esprimerla: WATASI, WATAKUSI, BOKU, ATASI (donne), ORE, WARE etc. In tutto https://en.wikipedia.org/wiki/Japanese_pronouns cita 17 forme, pur omettendo TIN, riservato all'Imperatore); i possessivi sono assorbiti nel nome: esempio, HAMA è la mia mamma, OKAASAN è la tua mamma, i pronomi sono assorbiti in verbi diversi: se io ti dò, normalmente AGEMASU, o SASHIAGEMASU, se tu mi dai tu, allora KURERU, KUDASAIMASU. Il lessico diviene così proibitivo: "guarda!" può esser detto in diversi modi, non esattamente sovrapponibili (TYOTTO HAIKEN, MITE (GORAN), GORAN NI NATTE KUDASAI etc.)
- 2)
- 3) Molte forme discendono dal fatto che il giapponese usa diversi livelli di linguaggio a seconda del grado relativo degli interlocutori, o anche di persone assenti(!) di cui si parla. Si scoprirà che le frasi sono tanto più eleganti quanto più sono lunghe e ricche di parole che in sé non significano (quasi) nulla (esempio: GOZAIMASU). ATUKU NAKATTA, non faceva freddo, lo dice il marito alla moglie, o i ragazzi tra loro, ma lo studente dirà al professore ATUKU DE WA ARIMASEN DESITA)

4) I Giapponesi avevano ereditato dal sistema linguistico orientale un altro intralcio, il sistema dei classificatori numerici (S. Francesco Saverio diceva che la lingua giapponese fu inventata espressamente dal diavolo per impedire il propagarsi del Cristianesimo, anche se aveva tra i suoi Gesuiti un genio della linguistica, padre Giovanni Rodriguez, autore o coordinatore della stesura del primo dizionario Giapponese-Portoghese nel 1603). Nel mio sito <http://dainoequinoziale.it/umanistiche/lingue/2017/10/05/contatori.html> , oltre a una spiegazione elementare dei vari tipi di numerali giapponesi, elenco un centinaio di questi “contatori”, che indicano il tipo di entità a cui il numero si riferisce. SAN-BON son tre oggetti cilindrici, a cui va aggiunto se sono, per esempio ENPITU (matite). Una trentina di contatori sono di uso comunissimo. Essi subiscono mutamenti fonetici e non sono del tutto logici: WA va bene per gli uccelli...e i conigli (pare che quando i Giapponesi, buddhisti per cui valeva il divieto di mangiare carne di quadrupedi, ne avevano abbastanza di mangiare volatili, chiamassero i conigli “volatili” e se li pappassero allegramente, caso non unico nella storia umana, come le barnacle geese e le trote di Avigliana presso Torino).

E queste sono solo *alcune* delle piacevolezze della lingua Giapponese.

Dirò ora qualcosa che potrebbe offendere gli amici Giapponesi, ma di cui non potranno negare l'evidenza.

I GIAPPONESI STESSI, in generale, NON PARLANO COMPIUTAMENTE IL GIAPPONESE.

Essi posseggono un linguaggio base (già assai più complicato di quello che possono apprendere in un corso intermedio-avanzato gli stranieri) su cui si sovrappone il linguaggio tecnico o gergale della professione o della materia di cui si tratta. Ciò avviene anche nelle nostre lingue, ma in misura assai inferiore. Il problema sono gli innumeri omofoni del lessico giapponese, per cui è assai frequente vedere due giapponesi che, durante la loro conversazione, sono costretti a “disegnare” sul palmo della mano l'ideogramma a cui si riferiscono, perché non sorgano confusioni. Tanto per dire, la parola SEISI, può significar tanto “potatura del bonsai” quanto “sperma”, il che può risultare imbarazzante. Un Giapponese mi confessò che la lettura di un giornale complesso, come il NIHON KEIZAI SINBUN si presentava come un arcipelago con un mare navigabile, ed isole impenetrabili, perché trattavano concetti a lui poco famigliari.

Lo stretto intrecciarsi della lingua con l'etichetta, può rendere involontariamente insolente una conversazione che si vorrebbe educata, per cui è consigliabile allo straniero di parlare il giapponese più standard possibile, o fingere di non saperlo parlare affatto, a parte le locuzioni più elementari, che vi attireranno una pioggia di complimenti (mentre se il vostro Giapponese incomincerà ad essere molto buono, sarete guardati con sospetto).

Nella ricerca di traduttori simultanei dal giapponese in altre lingue durante la mia permanenza in Giappone (1982-1989) avevo trovato che:

1. non c'erano traduttori simultanei italiani, ma c'erano due persone (una delle quali un ragazzino e l'altro un missionario salesiano) che parlavano un Giapponese perfetto. Molti Italiani, a lungo residenti in Giappone, parlavano peraltro un ottimo giapponese, ma si contavano sulle dita. I soli che potevano fungere da interpreti (quasi) simultanei erano dei Giapponesi che sapevano l'Italiano.
2. Un solo Spagnolo (anzi una Spagnola) poteva fungere da interprete simultaneo (poi si sposò, emigrò in Australia, e gli interpreti simultanei spagnoli divennero zero). C'era un solo Olandese. Anche qui, i soli che potevano fungere da interpreti simultanei erano i Giapponesi.
3. L'unica comunità in cui c'erano numerosi bilingui era quella Americana, risalente ai tempi dell'occupazione. Quindi, se occorreva una traduzione simultanea, la strada più semplice era passare attraverso l'inglese-americano.

Ho parlato con stranieri che parlavano Cinese e cercavano di apprendere il Giapponese . Uno di loro (Svizzero) mi disse "Ho l'impressione di essere diventato stupido".

Un illustre scrittore Italiano che conosceva perfettamente il Cinese, non essendo riuscito ad apprendere un Giapponese accettabile nel tempo (ahi troppo breve!) che si era dato, nel gettare la spugna mi disse che il Giapponese, dopo tutto, non era una lingua interessante (*nondum matura est*) il che non è affatto vero.

Ma non basta. Ai miei tempi almeno (e parliamo di trent'anni fa) per complicare ulteriormente le cose, ogni anno centinaia di neologismi entravano nella lingua giapponese, e credo che il fenomeno continui. Sono i più pericolosi, perché sono le parole d'uso più corrente, e da saper usare, con la dovuta cautela. Sono soprattutto usate nei Manga e dai giovani, per cui, se un ragazzo andava all'estero per un anno i suoi compagni giapponesi al suo ritorno capivano subito che era stato all'estero e non lo accettavano più come uno di loro. Seguiva (segue?) bullismo eccetera. Un altro vantaggio è che se non visiterete frequentemente il Giappone, se vorrete parlare un giapponese da Giapponese e non quello da straniero, dopo una decina d'anni vi troverete a confrontarvi con una lingua diversa da quella che forse sapevate assai bene.

A meno di dedicarsi unicamente allo studio della lingua giapponese, o di avere uno speciale talento linguistico, due anni sono appena sufficienti per imparare a parlare la lingua senza bisogno di traduttori. Quanto a parlarla perfettamente, non vi fate troppe illusioni, occorre un talento che ben pochi hanno.

Il vantaggio, scriveva uno spiritoso articolo del Japan Times trent'anni fa, è che nessuno vi chiederà mai di parlare Giapponese. Ci sono, diceva l'articolo, centinaia di migliaia di Giapponesi stessi che vivono benissimo usando una dozzina di locuzioni al giorno. Una conversazione in Giappone tende a spezzarsi in due monologhi, anzi, uno solo, perché chi

parla è la persona importante, cioè, per definizione, il Giapponese che sarà con voi. Se voi foste la persona più importante, senza dubbio avreste un interprete con voi. Quindi voi, secondario dialogante, dovrete semplicemente annuire con appropriate frasi ad appropriati intervalli "AA, SO KA!" "SOO DESU NE" ("ah, è così!") anche se non avete capito assolutamente niente. Lui tirerà dritto. Se vi parrà particolarmente interessato nel dire qualcosa, uno "YAPPARI" ("c'era da aspettarselo!") da parte vostra andrà benissimo. E se vi farà una domanda? Allora porrete quattro dita della destra sulla nuca e ve la gratterete dicendo "SAA!" ("Si tratta di una domanda che richiede la massima considerazione!"). Se ripeterà la domanda, ripetete il SAA, e l'interlocutore desisterà.

In conclusione: io ho un forte dubbio che, quando non ci sono stranieri nei dintorni, fuori della banale conversazione, i Giapponesi parlino inglese fra di loro.

(1) Preferisco usare il KUNREI, che mi pare più logico, non richiede simboli diacritici e rispecchia il modo in cui la fonetica è insegnata in Giapponese. Lo uso e ne dò un breve riassunto in questo sito: <http://dainoequinoziale.it/umanistiche/lingue/2017/11/14/nihongo1.html>.